Usciti dalla
Fossa
Serafini Raffaele

VISIT…

e-book distribuito gratuitamente da:

“Usciti dalla Fossa”
di Raffaele Serafini
Dicembre 2007

“Piedi Fermi, Che Non Camminano”; “Occhi Color Limone Acerbo”.
© 2006 by Raffaele Serafini

“T9”; “Nessuno Pensava Mai”; “Riflettere”; “Il Ratto”; “Gel”; “Ritorno”; “Due Lettere”.
© 2007 by Raffaele Serafini

“Reflecting”.
© 2007 by Raffaele Serafini
© 2007 traduzione by Carla Ferman

Fotografie.
© 2007 by Raffaele Serafini
Copertina, retrocopertina: Lignano Sabbiadoro (novembre 2007)
Pag. 10: Parco delle Risorgive – Codroipo (novembre 2007)
Pagg. 13, 44: Piazza Matteotti – Udine (novembre 2007)
Pagg. 17, 21, 25, 27, 31, 35, 39: Casa mia (novembre-dicembre 2007)

Questo e-book può essere liberamente distribuito attraverso il web, previa autorizzazione dell'autore, oppure senza che lo sappia. In nessun caso può essere chiesto un compenso per il download, che rimane proprietà riservata dell'autore. Sono consentite copie cartacee a uso personale. Ogni altro utilizzo al di fuori dell'uso strettamente personale, soprattutto se in un bagno, è da considerarsi vietato e perseguibile a norma di legge.

Tutti i diritti di Copyright sono riservati.

Raffaele Serafini

USCITI DALLA FOSSA

Dicembre 2007

“Tutti fanno un e-book.
Eccheccazzo, mi son detto,
Ne voglio fare uno anch'io!
E l'ho fatto.”

Usciti dalla Fossa: La Genesi

SOMMARIO

Prefazione	7
Dieci buoni motivi per leggere questo e-book	8
Piedi Fermi, Che Non Camminano	10
Occhi Color Limone Acerbo	13
T9	17
Nessuno Pensava Mai	21
Riflettere	25
Reflecting (*for english lovers*)	28
Il Ratto	31
Gel	35
Ritorno	39
Due Lettere (*bonus track*)	44
Postfazione di Alessandro Balestra	48
L'Autore	49

PREFAZIONE

Sì, ok, ho fatto un e-book perché lo fanno tutti, ma non è l'unico motivo.
C'è anche il fatto che dopo un po' che scrivi racconti ti vien voglia di metterli assieme, di solito secondo una logica inutile o inesistente. Sindrome da *greatest hits*, potremmo chiamarla.
Inoltre, motivazione non del tutto secondaria, friggevo dalla voglia di utilizzare la funzione "*Esporta direttamente come file PDF*", presente su OpenOffice.
Se a queste ragioni aggiungete anche un'origine comune (La Fossa), lo stesso numero di parole (circa mille), lo stesso genere letterario (horror, fantastico, giallo, noir, ecc.) e un webmaster compiacente (Alessandro Balestra), beh, il mio e-book è più che giustificato.
Prima dei racconti, due paroline soltanto per spiegare come sono nati e il perché di certi temi.
La Fossa è una specie di sfida per appassionati di micro-letteratura horror, che vaga per il forum di *scheletri.com* da un annetto a questa parte. Insomma, una di quelle cose per gente che si chiama per *nick* e si conosce per *avatar*. Si parte in 10, si continua in 4 e ne resta uno solo, che non vince una mazza, se non l'onere/onore di diventare *Fossaro* e gestire l'edizione successiva.
Ecco spiegato il titolo, quindi.
Per la prima edizione (fine 2006), con ideatore e primo Fossaro *Kadath,* i temi, semplici semplici, sono stati "suoni" e "scheletri".
Per la seconda Fossa (marzo-aprile 2007), stesso Fossaro, i lovecraftiani temi che mi sono capitati sono stati "Vita anormale in una casa e anormali interconnessioni di vite di persone diverse" e "Misterioso e irresistibile procedere verso una fatale rovina". (Sì lo so, facevano un po' cagare)
Il terzo appuntamento (maggio-giugno 2007) me lo sono giocato su "Il demonio allo specchio" e "Il segreto della morte", con Fossaro *Gabriel*.
Quest'ultima Fossa, invece, gestita dal Fossaro-partecipante *Silente* con la simpatica variante dell'abbinamento a coppie, mi ha portato a sviluppare il tema dei "capelli" e quello del "Si ritorna a casa, dopo tanti anni...".
I racconti sono 10, e non 8, perché ne ho tradotto uno in inglese (per essere più globalizzato) e ho aggiunto una bonus track (che come tutte le bonus track, fa un po' schifo, infatti l'avevo scartata).
Bene, che altro dire. Che spero i racconti più recenti siano scritti meglio, che so benissimo che le foto fanno pena e che mi sono accorto di avere la tendenza a occuparmi di personaggi con un qualche handicap (fisico o mentale). È tutto. Buona lettura!

gelostellato

DIECI BUONI MOTIVI
PER LEGGERE QUESTO E-BOOK

1) *Siete amici di gelostellato e, nonostante lui vi abbia sempre trattato male e non abbia mai fatto niente per voi, ritenete che appagando il suo ego vi romperà meno le palle.*
2) *Il saccente e borioso gelostellato vi è sempre stato un po' sul cazzo e così potrete finalmente dirgli che razza di schifezze va scrivendo.*
3) *Siete anche voi appassionati di scrittura e ritenete che sia il modo più rapido ed esauriente per capire cosa non bisogna mai scrivere.*
4) *Avete ricevuto minacce di torture fisiche e/o psicologiche da parte di gelostellato.*
5) *Il buon gelostellato vi ha editato e/o commentato qualche racconto e/o fornito qualche suggerimento utile per migliorarlo e intendete saldare questo fastidioso debito morale.*
6) *Gelostellato ha letto un vostro libro e/o racconto, ne ha parlato bene sul suo blog e ora volete restituirgli la marchetta.*
7) *State affrontando un'indagine medico/sociologica per la vostra tesi di laurea dal titolo: "Lo sviluppo mediatico dell'oligofrenía: osservazioni sulla retorica del fantastico come strategia comunicativa e strumento di decadimento sociale".*
8) *Vi serve un e-book da copiare per mettere a punto il vostro primo e-book e questo vi sembrava abbastanza semplice.*
9) *Appartenete alla setta segretissima e immaginaria dei"Bambini di Gelostellato".*
10) *Avete dei peccati da espiare.*

Piedi Fermi, Che Non Camminano

Attilio stava tornando dalla sua solitaria passeggiata serale, accompagnato dal festoso ansimare di Sally, che com'era solita fare, lo precedeva di un paio di passi, scodinzolando. Aveva intenzionalmente allungato per il parco: era la via di casa più tortuosa, per chi, come lui, non amava camminare sullo sterrato, ma gli odori dell'autunno che appassiva e lo scricchiolio delle foglie fra i passi, valevano la fatica.

Camminando, si divertiva nel tentativo di riconoscere le foglie, dal suono che emettevano sotto le suole. Qualche mese prima, in compagnia di suo nipote e di un manuale di botanica, aveva classificato tutti gli alberi che costeggiavano il viale. Quasi tutti erano faggi, aceri e betulle, pochissimi i platani e le querce, due soli i carpini. Era proprio la diversa conformazione delle foglie, che gli permetteva di indovinare la specie di appartenenza, partendo dallo scricchiolio. Non fosse stato per lo scalpiccio continuo della sua cagnetta, avrebbe indubbiamente raggiunto un margine d'errore prossimo allo zero.

Intento com'era nel suo personalissimo passatempo, quasi trasalì, quando il bastone cozzò contro qualcosa di solido, nascosto tra il fogliame, facendolo scivolare sulla ghiaia. Era un suono troppo artificiale, per essere un sasso o un pezzo di corteccia, sembrava piuttosto, un oggetto di plastica. Gli ci volle un poco, per individuare cosa l'aveva prodotto, ma quando lo raccolse capì subito: un cellulare.

Lo raccolse, non senza qualche imprecazione contro i primi sintomi dell'artrosi, e si avviò verso la panchina più vicina, sedendosi per riposare e ispezionare quel reperto. Il buio, sotto le fronde, era ormai compatto, ma ad Attilio poco importava. Poteva capire dov'era Sally dal suo continuo annusare il terreno e, anche se era netta la sensazione di essere osservato, aveva ormai imparato a convivere con la gente che non può fare a meno di guardare. Inutile prestare troppa attenzione ai curiosi e agli impiccioni.

Marca e modello del cellulare erano identici al suo. Lo aveva scelto perché i tasti ovali raggruppati a due a due, con quel puntino in rilievo sul numero cinque, erano davvero una trovata originale. Si era subito sentito a suo agio, con quel modello.
Premette in alto a sinistra, poi "asterisco" e un bip lo avvisò dello sblocco tastiera.
Senza esitazione schiacciò i tasti che, in sequenza, lo portarono nella cartella delle registrazioni, dove solitamente si conservano le suonerie. Attilio era in grado di distinguere due telefoni dello stesso modello anche ascoltando la stessa suoneria. I suoni, per lui, erano come i fiocchi di neve: non ne esistevano di identici.
Premette "ok", poi "apri". Se la cartella non era vuota si sarebbe dovuto ascoltare il primo suono.
Ascoltò.

Rumore di metallo contro metallo, dal probabile bordo irregolare, sfregato ritmicamente. In sottofondo un fruscio di vestiti, probabilmente in pelle, manica contro fianco, due respiri, più lontano, sotto a tutto, uno scricchiolio di foglie calpestate, indubbiamente d'acero.

Premette la freccia in basso per ascoltare la registrazione successiva.

Rumore di metallo contro metallo mescolato a un ansimare via via più intenso, il suono di una specie di schiaffo, inequivocabile, e da lì un mugolio costante, quasi un lamento soffocato. In sottofondo sempre lo scricchiolio di foglie d'acero, ma di piedi fermi, che non camminano.

Ancora la freccia in basso.

Di nuovo il mugolio, poi un rumore secco, solido, che si perde in un rumore fluido e gorgogliante. Un suono fortissimo e improvviso, simile a un grido imbavagliato. Qualcosa tra lo straziante e il comico. Di nuovo lo stesso rumore secco e solido, simile ma non uguale a prima.

Freccia in basso.

Rumore di metallo contro metallo…

Attilio rimase perplesso. Approfittando del silenzio in cui era caduto il parco, ascoltò più volte le registrazioni, ma non riuscì a coglierne il senso, o ulteriori dettagli. L'ipotesi più plausibile era che il proprietario le avesse registrate per errore, com'era capitato spesso anche a lui; restava però la curiosità dell'intuirne provenienza e significato.

Una mano sulla spalla e una voce lo strapparono bruscamente dalle sue riflessioni.

− Grazie, signore… Vedo che ha trovato il mio telefono.

− Oh, si figuri − balbettò Attilio in tono colpevole, senza voltarsi − Stavo proprio cercando di capire chi poteva essere il proprietario.

− Non so proprio come ringraziarla!

− Si figuri − minimizzò Attilio mentre si riprendeva dallo spavento.

− Accetti questo in segno di gratitudine, la prego. − e così dicendo lo sconosciuto gli sfilò il cellulare dalla mano, e lo sostituì con due sfere gommose e umide, della grandezza di una noce.

− Si figuri… − rispose meccanicamente Attilio, stringendo nella mano quelle viscide biglie. Ma non fece in tempo a chiedersi cosa fossero, che una fune gli cinse il collo, trascinandolo a forza verso lo schienale della panchina e legandolo saldamente a essa, in una posizione innaturale e dolorosa.

Cercò di gridare, ma un pugno nello stomaco gli tolse il fiato, seguito da un altro colpo in piena bocca. In pochi istanti, semisvenuto, si sentì legare e imbavagliare. Lo straccio che gli riempiva la bocca, zuppo di sangue, gli permetteva a fatica di respirare. Si lasciò irretire dal panico. La mano si strinse attorno a quel dono molle e scivoloso, spappolandolo. L'unica sua speranza era che Sally si accorgesse di qualcosa, ma, tendendo l'orecchio, riusciva a percepire solo i movimenti e il respiro del suo aggressore.

− Non avevo capito subito che eri cieco! Mi sembrava troppo facile… Anzi, ti dirò, è stato più faticoso mettere fuori combattimento il tuo cane.

Attilio sentì l'inconfondibile "bip" di un cellulare uguale al suo, poi un rumore di metallo contro metallo, dal probabile bordo irregolare. Una mano silenziosa gli tolse delicatamente gli occhiali neri, in sottofondo restava uno scricchiolio di foglie, calpestate da piedi fermi, che non camminavano. Spalancò gli occhi, completamente bianchi, e solo allora comprese che quello che stava stringendo nella mano, erano i bulbi oculari della sua cagnetta.

Una lacrima affrontò la lama del suo carnefice.

Occhi Color Limone Acerbo

Succedeva ogni volta che era in ritardo, ogni volta che la cercavano per una pratica, ogni volta che qualcuno pronunciava il nome in sua assenza.

− *Lo Scheletro* non è ancora arrivato?

− Chi manca? La Giusy, lo Scheletro e poi?

− Avete mica visto il raccoglitore dei contratti? Ieri era sulla scrivania dello Scheletro…

Quel soprannome era come un'infezione che contagiava in silenzio amici e conoscenti: più superficiale era il rapporto e più ricorrevano a quell'infallibile perifrasi.

Lo Scheletro si chiamava Metella Ridolfi e, come spesso accade, era l'unica, ma proprio l'unica, a non avere coscienza di quell'appellativo.

Non che ignorasse d'essere magrissima, anzi. Era talmente abituata a sentirsi addosso gli sguardi di tutti, che aveva sviluppato una particolare forma di ritrosia sociale. Pur mostrandosi allegra e gioviale, era come se cercasse costantemente di nascondersi, di mimetizzarsi, di diventare trasparente. Percorreva scale e corridoi sfiorando i muri, lavorava sprofondata dietro la scrivania, indossava abiti larghi e pesanti, in ascensore s'incollava alla parete ed era sempre l'ultima a uscire.

"Lo Scheletro" si nascondeva nei diari delle amiche, nei racconti dei suoi ex, nelle telefonate dei colleghi. Quella parola, giunta non si sa come, dai banchi di scuola, continuava a migrare da un ufficio all'altro, dal pub alla palestra, dagli amici del teatro a quelli del corso di fotografia.

Metella poi, era un nome insolito, difficile da ricordare, che metteva in difficoltà i pochi che si sforzavano di non utilizzare quell'epiteto. Al lavoro la scenetta era quasi un *cliché*.

− Hai visto Metella?

− Chi scusa?

− Metella…

− Eehh?

− Lo Scheletro!

− Ahh! E dillo subito, no!? − E giù con le risatine.

Stefano Terleschi, dell'ufficio imposte, l'aveva osservata in spiaggia, mentre prendeva il sole, ed era rimasto pressoché sconvolto. Sfrontato e pittoresco come pochi, si divertiva a farne una minuziosa descrizione, come fosse il testimone di chissà che rarissima visione.

− Impressione, − diceva − ti fa im-pres-sioo-ne! Anzi… Raccapricciante è la parola giusta! La pelle che le vedi appesa al teschio non è niente in confronto di quello che c'è sotto! Sembra che le abbiano succhiato via tutta la carne e la pelle sia appiccicata alle ossa come una pellicola! Hai presente il nylon per alimenti? Ecco, uu-guaa-le!

Purtroppo, la descrizione le rendeva giustizia. Le braccia e le gambe erano così sottili che parevano sul punto di spezzarsi, anche per una minima pressione. Le ossa del bacino sporgevano come due chiodi in procinto di bucare la carne e le costole superavano, per gracilità e sofferenza, la magrezza semita immortalata nei campi di concentramento. I capelli, corti e biondissimi, e le lenti a contatto colorate, che cambiava quasi ogni giorno, completavano un colpo d'occhio a dir poco singolare.

Metella, però, era lontana dall'essere una ragazza deboluccia e traboccante disturbi alimentari. Anche se timida, era sempre di buon umore, aveva denti sanissimi e un ottimo appetito. Gualtiero Dossi, il panciuto single dell'ufficio spedizioni, non riusciva quasi a starle dietro quando, alle cene offerte dalla ditta, facevano a gara a chi s'ingozzava di più.

C'era però, un'occasione in cui lo Scheletro, da sempre, avrebbe volentieri abbandonato il pudore e l'imbarazzo: la grande festa che chiudeva l'anno commerciale, la sera prima di lasciare deserti gli uffici per la pausa natalizia.

L'ultimo piano, già affollato di luci e festoni, si liberava delle scrivanie e si riempiva di musica e superalcolici, per ospitare una notte attesa con impazienza e carica di selvaggia frenesia.

Quell'anno Metella prese il coraggio a due mani. Si presentò con gli occhi color limone acerbo e le pupille a fessura, fasciata in un tubino di pelle nera che, coprendo a malapena le mutandine e lasciando nude le spalle, ne esaltava ogni sporgenza. La chioma corvina, tinta quello stesso giorno, incorniciava il viso scavato, conferendole un'armonia grottesca e tormentata.

Lo Scheletro guizzava tra le luci intermittenti come una ferita aperta. Tutti la fissavano e al tempo stesso cercavano, inutilmente, di distogliere lo sguardo. Da ogni parte si poteva scorgere mormorii, risatine ed espressioni di malcelato sconcerto. I peggiori arrivarono a scommettere su chi avrebbe avuto il coraggio di accompagnarla a casa.

La spuntò Alessandro Balestra, il palestrato dell'ufficio marketing che, adulatore di professione, riuscì a convincerla.
Fu a fine serata, però, mentre i due, preceduti da Gualtiero, stavano prendendo l'ascensore, che avvenne l'impensabile. Tutto accadde in pochi e rapidissimi flash:

…la musica si fermò per un istante e nel silenzio...

…il Terleschi gridò "...riuscito a convincere lo Scheletro?"…

…Metella si voltò in tempo…

…per scorgere Alessandro che faceva 'ok' con le dita…

In quell'istante, mentre partiva l'ultima canzone, lo Scheletro comprese. Comprese i risolini, le occhiate, le smorfie. Intuì il significato di quella parola, che tanto spesso l'aveva sfiorata. Gli occhi si riempirono di lacrime, che subito caddero, perché non avevano abbastanza guance da rigare. Schiaffeggiò con rabbia Alessandro, cadendo all'indietro addosso al povero Gualtiero, che era già dentro l'ascensore e schiacciava ossessivamente la T, per portar via quella poverina. Alessandro si voltò con un'alzata di spalle e se ne andò verso le scale, assieme a tutti gli altri, sull'altro lato dell'edificio.
Nessuno se ne accorse, ma Metella tendeva ancora il braccio, con il dito medio alzato, quando le porte dell'ascensore si serrarono, appena prima del gomito. Erano porte di un vecchio modello, che avevano ancora la guaina in gomma nera al centro e l'arto era così sottile che si chiusero completamente, permettendo alla cabina, con meccanica indifferenza, di cominciare la sua discesa. Con il braccio stretto in quella morsa, il corpo di Metella cominciò a lievitare rapidamente, schiacciandosi contro il soffitto della cabina.
Gualtiero, animato da un istinto alcolico, saltò, abbracciando quel corpo scheletrico e trascinandolo a terra con uno schianto. L'ascensore rimase bloccato, l'avambraccio si staccò di netto.
Trascorsero quattordici giorni prima che ritrovassero i due corpi, anche se sarebbe più opportuno parlare di un corpo e mezzo, visto che uno era stato spolpato dalla vita in giù. Il fetore della carne decomposta saturava la cabina, bloccata dall'assenza di corrente elettrica, e si mescolava a quello delle feci, ammucchiate in un angolo. Nonostante i femori esposti di Gualtiero, era l'immagine di

Metella che generava maggior turbamento. Giaceva seminuda, imbrattata di sangue, con il vestito avvolto malamente attorno al moncherino. Gli occhi, spalancati, fissavano il vuoto con pupille sottili e iridi color limone acerbo. Non trovarono traccia di lenti a contatto e quel colore bizzarro fu attribuito a imprecisate ‘cause naturali’.

T9

– 349/: ‹No mamma, nn puoi kiamarmi. T prego. Solo sms. Lui vuole così›

– 333/: ‹Solo una telefonata per sentire che stai bene›

– 349/: ‹nn posso. Lui nn vuole. Devo fare quel ke dice o mi ucciderà›

– 333/: ‹Ma hai fatto rumori stanotte. Cosa e successo›

– 349/: ‹Sposta i mobili x farmi inciampare. Dobbiamo stare smpr al buio. T ho già detto›

– 333/: ‹Ma perché›

– 349/: ‹Vuole così. Legge quello ke scrivo. Anke adesso. Ho paura mamma.›

– 333/: ‹Cosa posso fare allora. Vengo su o viene tuo papà›

– 349/: ‹No!›

– 349/: ‹Non deve entrare nessuno!›

– 349/: ‹Dice ke se entra qlcn mi farà tanto male. Ha 1 coltello. Nn dovete venire. Se nn kiamate nessuno va via e mi lascia stare›

– 333/: ‹Che posso fare allora›

– 349/: ‹Vuole la cena. Ankio ho fame›

– 333/: ‹Vado a preparare vi scrivo quando netto i piatti sul terrazzo›

– 349/: ‹Lui vuole bistecca. E anke patatine fritte. Anke io.›

– 333/: ‹Va bene›

– Vado a preparargli la cena – disse Loredana, appoggiando il cellulare sulla credenza.

– Non vorrai mettergli anche stavolta il piatto sul terrazzo?! – sbottò Cristiano esasperato.

– Senti. Cerca di calmarti! Credi mi diverta? – gridò sua moglie sul punto di piangere.
Cristiano ripensò a ciò che avevano passato negli ultimi mesi. L'immagine dell'altro figlio Mirko, che sembrava addormentato nel suo letto, sciolse tutta la rabbia, lasciandolo senza energie.
– Scusami – disse sottovoce – dai, passerà anche questa.
– Lo spero tanto – sospirò Loredana – lo psichiatra ha detto che è normale. È una sindrome transitoria di autodifesa, per superare il distacco.
– Lo so, lo so amore, solo che mi sembra così insano assecondarlo in tutto. È da ieri che è chiuso in camera ed è sempre al buio.
– Porta pazienza, dai. È solo una fase. Il medico dice che si è costruito un nemico immaginario, per sconfiggere il senso di colpa. In fondo ci sta solo chiedendo di aiutarlo.
– Già. Solo non capisco perché è successo così all'improvviso… Senti, mentre prepari faccio due passi al bancomat a fargli una ricarica.

– 333/: ‹danne una anche a ne per favore›
Cristiano era quasi arrivato allo sportello, lesse il messaggio e lo cancellò. Sua moglie sbagliava sempre le parole. Lui non era nemmeno capace di scriverli, i messaggi, e non aveva voglia d'imparare. A Loredana l'aveva insegnato Mirko, poco prima della disgrazia.
Lasciò cadere il cellulare nella tasca del giubbotto ed estrasse il portafoglio dai jeans. C'era una brezza leggera, che piegava l'erba delle aiuole. Sentiva crescere il bisogno di far pipì.
Si arrestò di colpo, con un pensiero che gli esplose in testa: Luca non era mai andato in bagno! Stava chiuso nella cameretta da un giorno e mezzo senza mai uscire per i bisogni! Com'era possibile?
Certo, non poteva escludere lo avesse fatto durante la notte, mentre lui e Loredana dormivano, ma era praticamente impossibile. Lo sciacquone li avrebbe svegliati, e se non l'avesse usato… beh, se ne sarebbero accorti.

– Io salgo a vedere! – disse risoluto Cristiano.
– No! Non farlo! Piuttosto chiamiamo il dottor Comuzzi e gli chiediamo che fare!
– Lory… sono due giorni che è chiuso là dentro al buio. O si trattiene o la fa da qualche parte! Non possiamo aspettare ancora i suoi capricci, dobbiamo farlo uscire!

Loredana scoppiò a piangere di nuovo, in silenzio, sedendosi sul divano come se non volesse più alzarsi. Il suo volto scheletrico, coperto dai capelli spettinati, era quasi irriconoscibile.
– Ci è rimasto… solo… lui… – sussurrò tra i singhiozzi.
Cristiano le accarezzò una guancia, bagnata di lacrime.
– Ti prendo un fazzoletto – le disse allontanandosi verso la credenza – e poi m'insegni a scrivere con quel coso.

– 335/: ‹Ciao›
– 349/: ‹Ciao papà! Hai imparato a messaggiare?›
……
– 335/: ‹No molto. Mi ha impegnato la mamma ma sono lento.›
–349/: ‹Lo vedo! E nn sai usare il T9:)›
……
– 335/: ‹Imparerò. Puoi scrivere adesso.›
– 349/: ‹Ora sì. Lui sta mangiando. Dice ke forse nn mi ucciderà.›
……
– 335/: ‹Vi lascia andare in bagno›
– 349/: ‹No. Nn devo uscire da qui. Solo sms›
……
– 335/: ‹Ma come dai per andare in bagno.›
– 349/: ‹Ho fatto pipì sul terrazzo. Ha voluto lui. Ora tengo duro, lui dice ke poxo usare la scatola dei gioki di Mirko.›
……
– 335/: ‹Ora vengo su e lo faccio andare via›
– 349/: ‹No papà! Nn entrare! Ha il coltello! Vuole tagliarmi un dito!›

Cristiano gettò il telefono sul mobiletto e s'alzò, imprecando.
– Basta! Ora vado a prenderlo e lo portiamo in ospedale!
– Perché? Cosa ti ha scritto? – protestò Loredana, ma lo sguardo severo di suo marito le fece capire che era inutile insistere.

– Però vado io, tu sei troppo nervoso – gli disse prendendo il cellulare e avviandosi per le scale.

Loredana bussò alla porta, ma non ottenne risposta. Usando la seconda chiave, aprì lentamente. Un bagliore illuminò un letto sfatto, di traverso in mezzo alla stanza. Cercò l'interruttore con la mano e lo schiacciò. Suo figlio era seduto alla scrivania e le dava la schiena. Non si voltò. La camera era in ordine, anche se tutti i mobili erano stati spostati. Ovviamente non c'era nessun altro.
– Dai Luca, ora basta stare qui, scendi di sotto con noi.
In risposta, la luce si spense.
– Vi avevo detto di non entrare – bisbigliò nel buio con una voce sottile e fredda, poi si udì un colpo secco.
Loredana decise di non riaccendere e mosse qualche passo al buio, verso la scrivania. Si arrestò, dopo aver calpestato qualcosa di tenero e scivoloso. Lo raccolse tastoni e ne percepì il calore. Lo illuminò con il monitor acceso del cellulare.
Non riuscì a gridare, completamente paralizzata dall'orrore: teneva in mano un piccolo dito indice, schiacciato e coperto di sangue.
Crollò sulle ginocchia, mentre la luce della stanza si riaccendeva.
– Ti avevo detto di non entrare – disse la voce alle sue spalle.
Lei si voltò, boccheggiando. Luca, in piedi vicino alla porta, la stava fissando con gli occhi che parevano volersi tuffare dalle orbite. L'interruttore era imbrattato di sangue e la mano mutilata sgocciolava sul pavimento in parquet. Con fare rassegnato estrasse la chiave dalla toppa e l'infilò dall'interno. Chiuse a doppia mandata e spense nuovamente la luce.

– 333/: ‹C ha kiusi dentro. Dobbiamo fare quel ke c dice o c ucciderà. Poxiamo solo mandare sms›

Ora basta, pensò Cristiano. Spense la tv e cominciò a salire le scale.

Nessuno Pensava Mai

Rientrò e accese subito il pc. Aprì il *mulo* e scaricò la posta. Pubblicità sul viagra, newsletter e altro spam. Fece scorrere lo sguardo sulle prime righe di ogni messaggio, poi cancellò tutto, eccitato e impaziente. Percorse il tragitto fino al frigorifero, abitudinario come un animale, anche se, con mamma e papà fuori casa per il week-end, si sentiva tutt'altro che in gabbia.
E poi… aspettava Cinzia!
Accese lo stereo a volume altissimo e, a torso nudo, cominciò a ballare e ad agitarsi come un ossesso. Annientò avversari invisibili, fendendo l'aria a colpi di pseudo-karate e osservandosi nel grande specchio, sistemato in fondo al salotto. Poi saltò sul divano, mimando una chitarra e scuotendo il ciuffo. Con voce arrochita cominciò a cantare, anche se non imbroccava mezza parola d'inglese.

You livin oll layets!
You livin oll layeeets!
You livin oll layeeeets!

La prima traccia spaccava di brutto, pensò.

Tick-Tick-Tick-Tick-Tok!
Tick-TICK-TICK-TICK-TOOOCK!!!

Valerio concluse con la voce rotta in un rantolo, più vicino a un diesel ingolfato, che a una bestia feroce, com'era nelle sue intenzioni.
Scese dal divano con un salto, sudato e ansimante. Sbirciò l'ora sul quadrante del cellulare, senza

smettere di dimenarsi. Le otto e un quarto. Tutto sotto controllo: era in tempo per fare la doccia e vestirsi, facendosi trovare con i capelli tatticamente umidi e il profumo del deodorante addosso. Aveva comprato anche una maglietta nuova e già si era immaginato il dialogo.

– Ciao! Maglietta nuova?

– No… una vecchia… ma non la metto mai.

– Peccato, ti sta bene – avrebbe detto lei.

E lui si sarebbe schernito, con un gesto misurato, come a voler dire "ma no… che dici", e avrebbe cambiato volutamente discorso, chiedendole quale film voleva vedere, tra quelli (quattro!) che aveva noleggiato per la serata.

Sotto la doccia continuò a cantare e agitarsi, allagando il pavimento del bagno, che poi asciugò immaginando che Cinzia se ne sarebbe sicuramente servita.

Cosa cavolo diceva quella canzone? *Enghel*? *Enker*? Doveva assolutamente riprendere in mano quello stramaledetto inglese.

Ancora sgocciolante cercò in rete il testo della canzone. "*Anger*", ecco cosa diceva! Che voleva dire poi? Abbandonò quel pensiero e scaricò la posta, quasi per inerzia. Due nuove mail. L'ultima era in inglese, l'altra… era di Cinzia! Sentì una scossa risalire le dita e la testa girare. Quella ragazza era speciale, e lui si era preso una bella sbandata. Non poteva fare a meno di pensarla. E poi, con quelle tette…

"*Scommetto che leggi questa mail prima che arrivo! :-P*

Vergogna! :)

Tra venti minuti sono lì. Ciao! :-"*

La mail era stata spedita cinque minuti prima: doveva muoversi! Si vestì come un fulmine, dedicando più tempo al pettine che all'asciugamano. Sistemò il bagno alla meno peggio e rassettò il divano, immaginando di tutto.

Il campanello suonò mentre stava inserendo nello stereo una compilation di "lenti", *masterizzata* dopo giorni di attenta selezione.

Aprendo la porta percepì una resistenza leggera, come se qualcuno la stesse trattenendo.

Dal varco che si schiudeva, infatti, vide la mano di Cinzia sulla maniglia, ma quando cercò con lo sguardo il suo volto, sorrise al vuoto. Lei era distesa bocconi, sul selciato dell'androne, con il braccio proteso verso di lui, a formare un improbabile arco. Solo la testa era sollevata, e lo fissava

con gli occhi sgranati e imploranti, boccheggiando senza emettere alcun suono. Valerio spalancò la porta, per soccorrerla, e il braccio ricadde sul pavimento, con uno schiocco di straccio bagnato. Non fece in tempo a uscire, che anche il collo parve cedere di schianto, e la faccia colpì rumorosamente la pietra. Terrorizzato, si maledì per aver spento lo stereo: quel rumore gli aveva fatto gelare il sangue, era come se avessero scagliato a terra un sacco di uova.
Si avvicinò a Cinzia, ma la sua apprensione si tramutò subito in diffidenza. Quel corpo non poteva essere… quel corpo! Eppure era lei, non v'era dubbio, l'aveva vista in faccia, ma il resto non era… normale. La camicetta bianca e i jeans sembravano *riempiti* in modo innaturale. Dal collo in giù, tutto era piatto e schiacciato, come un cartone animato finito sotto uno schiacciasassi. Era il braccio, però, ad annichilire: era chiaramente più lungo del normale, e appiattito, si protendeva in modo grottesco oltre la soglia di casa. Anche la mano che fuoriusciva dal polsino pareva una poltiglia molliccia e informe, irriconoscibile.
Valerio era impietrito: mentre cercava di reagire, continuava a fissare quella faccia, appoggiata a terra come se non avesse il naso. Forse aveva avuto un incidente, ma non c'era sangue. Guardò in strada, ma non vide nessuno a cui chiedere aiuto.
Allungò la mano, con l'intenzione di scuoterla, senza riuscire a controllare un tremito violento.
– Ci… Cinzia… – chiamò – ma perse la voce quando i capelli biondi si abbassarono e la testa parve sgonfiarsi, facendosi piatta come il resto del corpo.
Solo allora, superando l'orrore, fu in grado di indietreggiare, cercando il proprio cellulare.

Daniela, la madre di Cinzia, nel momento in cui sua figlia stava morendo, sentì fischiare l'orecchio sinistro, poi avvertì un formicolio alle gambe. Pochi minuti dopo, mentre stava lavando i piatti della cena, si afflosciò sulle ginocchia, come se tibia e pérone si fossero improvvisamente sciolti. Gridò, sopraffatta dal panico, mentre cercava di rialzarsi, poggiando le rotule sulla propria carne.
Suo marito, che poco prima aveva avvertito lo stesso formicolio alle costole e alle braccia, stava già morendo, disteso sull'amaca, in mezzo al giardino.
Lo stesso sibilo raggiunse il fratello di Cinzia, il suo cane, la sua amica Irene, zia Isabella, nonno Pietro, l'odiato professor Venturini, e persino Alan, il biondino della 5ªB per il quale, nonostante Valerio, continuava ad avere una cotta.
Poi fu la volta dei figli e del marito di Isabella, del suo amante, e di nuovo suo padre.
Poi della famiglia di Alan, di quella di Irene, del professor Venturini.

Poi di alcuni dei loro conoscenti, e dei conoscenti dei conoscenti, con il pensiero che divorava lo spazio, velocissimo.

Valerio restò seduto sul divano per più di un'ora pressoché immobile. Era sconvolto dall'immagine di Cinzia che veniva issata sulla barella come fosse un lenzuolo bagnato, fatto di pelle e interiora.
Le parole di un infermiere continuavano a girargli in testa. *Senza ossa… senza ossa…*
Aveva tentato di telefonare ai genitori e ad alcuni amici, ma nessuno gli aveva risposto. Non era nemmeno sicuro di voler parlare, adesso, così aveva spento il cellulare. I carabinieri gli avevano fatto poche domande, i sanitari del pronto intervento gli avevano lasciato delle gocce, ma non le aveva prese.
Riaccese meccanicamente il computer e scaricò la posta. Non c'era niente. Cancellò la mail di Cinzia e cercò di leggere la mail in inglese. Parlava di *dead through thoughts* e *melting bones*… Niente da fare, l'inglese non era il suo forte.
Confuso, stanco e gonfio di tristezza, s'infilò sotto le coperte. Non poteva immaginare che al risveglio sarebbe stato uno dei pochi rimasti, abitatore di un mondo di emarginati e reietti, a cui nessuno pensava mai.

Riflettere

Da quando Rodolfo vedeva il diavolo, riflesso nel grande specchio della sua camera, la vita era cambiata. Innanzitutto "riflettere" non era il termine appropriato. Se così fosse stato voleva dire che il diavolo era lui. Era più corretto dire, che un individuo abitava nel suo specchio.

La prima volta che lo vide, mesi prima, era rannicchiato in un angolo. Completamente nudo, glabro, la pelle scarlatta, con piccole corna nere e leggermente arcuate proprio in mezzo alla fronte. Così raggomitolato, quella volta, era grande quanto il suo pugno, tant'è che, non riuscendo a capire di cosa si trattasse, Rodolfo cercò di pulire l'angolo dello specchio con uno straccio bagnato. Fu la coda a farlo trasalire e a fargli capire che quella cosa, era 'dentro'. Era una coda sottile, nera, ad anelli come quella di un topo, anche se il movimento, a scatti regolari, ricordava più quella di un grosso felino, che finge di dormire.

A tutt'oggi Rodolfo serbava vivida la sensazione di smarrimento che aveva provato, quando quel gomitolo rossastro si era alzato in piedi, sulla cornice verticale dello specchio, stiracchiando le braccia e mostrando il viso. Era proprio un diavolo, del tutto simile alla figura maligna e misteriosa rappresentata negli affreschi della chiesa, al suo paese. Questo demonio, però, alto poco più di una spanna, era tutt'altro che inquietante, perché lo fissava incuriosito, con gli occhioni neri spalancati, da cucciolo in cerca di coccole. Con quel fisico asciutto e possente, e i gradevoli lineamenti del viso, se non fosse stato per le corna, la coda e quella innaturale pelle vermiglia, sarebbe potuto benissimo finire su una rivista di fitness, come collaudatore di un qualche attrezzo ginnico per smaltire la pancetta.

Quella volta, Rodolfo, di tutte le cose che poteva fare, scelse quella più impensabile, benché, in quel contesto surreale, fosse la più logica.

– Ciao – disse in tono gentile – come ti chiami?

Il diavolo non rispose, ma si allontanò di un passo, verso la profondità dello specchio, quasi intimorito dal suono di quelle parole.
Si riavvicinò, ma né quella volta né mai, parlò o tentò di esprimersi a gesti o in altro modo. Il suo sguardo, però, era così denso e penetrante che non v'erano dubbi sul fatto che capisse ogni cosa, quando gli si rivolgeva la parola. Così, per tutte le prime settimane, Rodolfo gli parlò.
Gli raccontava della giornata in ufficio, dei clienti più ostinati, dei libri che leggeva, degli stronzi che gli occupavano il parcheggio, delle mail che scriveva e riceveva e di ogni altro piccolo avvenimento che abbelliva la sua solitudine.
A volte, all'opposto, Rodolfo non diceva niente, e si trascinava sul letto a leggere o ascoltare musica, osservandolo, di tanto in tanto, con la coda dell'occhio. Il diavoletto pareva non curarsi della sua presenza, e si dedicava alle azioni più disparate. Saltava, correva, faceva le capriole. A volte sbadigliava e altre pareva concentratissimo, mentre immobile, fissava un qualche punto dentro lo specchio. Il concetto di gravità, in quella specie di acquario per diavoli, evidentemente non esisteva, perché lo si poteva osservare spesso, mentre dormiva disteso sul bordo superiore o, addirittura, mentre camminava o stava seduto in verticale, come se lo si stesse guardando dall'alto.
Ovviamente, come avrebbe reagito chiunque, per i primi giorni Rodolfo ebbe paura, e tentò di spiegare razionalmente quell'allucinazione, ma poiché non vi riusciva, si abituò a quella presenza, che, superato lo smarrimento iniziale, si era fatta per lui discreta e rassicurante.
Fu solo dopo molti mesi che scoprì i poteri di quel diavoletto, a cui non si era nemmeno preoccupato di dare un nome, perché non voleva trattarlo come un animale domestico.
La rivelazione avvenne per puro caso. Era nervoso, e così stanco che aveva deciso di dormire sulla sedia, senza nemmeno svestirsi. Per il giorno seguente, inoltre, doveva consegnare alcune pratiche, e non aveva avuto nemmeno il tempo di leggerle.
– Tu non immagini quanto vorrei che qualcuno le compilasse al mio posto! – esclamò sospirando, rivolto al suo muto interlocutore. Poi spense la luce.
Il mattino seguente si svegliò prima del solito, intorpidito da un sonno inquieto, e non trovò più le pratiche nella borsa. Cominciò a cercarle ovunque, al limite della disperazione, e solo quando ormai si era rassegnato, le trovò nella credenza, vicino ai cereali, correttamente compilate.
Basito, passò l'intera giornata cercando una spiegazione logica, che non trovò.
Sonnambulismo? O era stato quel piccoletto? Poteva uscire dallo specchio, dunque? E come aveva fatto a compilarle correttamente?

Una nuova ondata d'inquietudine lo colpì con prepotenza e decise di cercare una risposta la sera stessa.

– Mi servirebbe proprio un nuovo monitor per il computer – disse rivolto allo specchio, prima di dormire, e si trascinò sotto le coperte con vergogna, sentendosi l'uomo più stupido del mondo.

II mattino seguente si svegliò con la frenetica impazienza di un bambino che cerca con gli occhi la calza della Befana, ma vide che il suo vecchio 15 pollici era ancora sulla scrivania, coperto di polvere e *post-it*. Rise di sé, bonariamente, e si preparò per la colazione, ma trasalì quando dentro al frigorifero, tra il latte e lo yogurt, trovò un enorme monitor a schermo piatto, incastrato tra due ripiani.

Andò in camera, con l'idea di capirci chissà cosa, ma sussultò per la seconda volta, accorgendosi che il suo amico vermiglio, intento a passeggiare a testa in giù e a grattarsi il mento, era cresciuto di diversi centimetri.

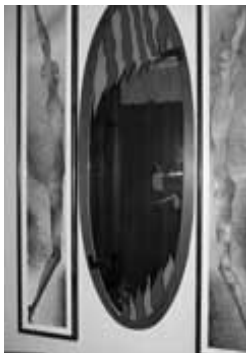
Da quel giorno fu un susseguirsi di desideri, piccoli o grandi, formulati però, sempre con esitazione e cortesia. Il diavoletto continuava ad esaudirli e a crescere, e il suo volto bonario e comprensivo, dominato dagli occhi neri e profondissimi, non mostrava mai segni di costrizione o fastidio. Quando Rodolfo si decise a esprimere il suo desiderio più grande, riempiva più di metà dello specchio.

Era il suo volere più puro e legittimo, ma di cui aveva più timore. Lo chiese sottovoce, con le lacrime agli occhi e senza riflettere, poi spense subito la luce e si tirò le coperte sopra il naso, per addormentarsi il prima possibile.

Si svegliò in una luce abbacinante. Era seduto sulla sua sedia a rotelle e tutt'intorno vedeva solo bianco. Bianco in tutte le direzioni, abbagliante. Senza un'ombra. Senza un suono. Senza un odore. Solo lui sulla sua carrozzina, e un rettangolo, leggermente opaco, sospeso nel vuoto, poco distante.

Si avvicinò subito, spingendo vigorosamente con le mani sulle ruote, e riconobbe in quella strana finestra la sua camera, la sua scrivania, il suo copriletto a scacchi.

In quello le coperte si scostarono, e ne uscì il diavolo, nudo, muscoloso, dalla pelle cremisi, alto poco più di un bambino. Scese dal letto, e camminò nella sua direzione, fissandolo con gli occhi neri e curiosi, come se si stesse facendo una domanda, che non aveva risposte.



Reflecting

From when Rudolph started seeing the devil, reflected in the big mirror of his bedroom, his life was completely different. First of all "reflecting" was not the right term; if so, HE, would have been the devil. It was more correct to say that someone, a stranger, lived inside his mirror.

The first time he saw him, some months before, the "guest" was squatted down in a corner: he was completely naked, hairless, with a scarlet skin and two short black horns, slightly bent just in the middle of the forehead. That time, curled up in this way, he seemed to be as big as his fist, so that Rudolph, as he was not able to understand what that thing was exactly, tried to clean up the corner of the mirror with a wet duster. It was the tail to shock him and make him realize that… that thing was inside. It was a thin, black tail with many rings, similar to a mouse's one, even though its regular movements were more alike to those of a big feline pretending to sleep.

Still today Rudolph kept in his mind vividly the sensation of bewilderment he had felt when that reddish ball stood up along the vertical frame of the mirror, stretching his arms and showing his face. He was really a devil, just exactly the same evil and mysterious presence portrayed in the frescoes of his country Church. This demon, instead, tall a little more than a span, was anything but disquieting because he was gazing at him curiously, with his dark, open eyes, like a puppy asking for cuddles. With his slim and powerful body and his pleasant features, he could have been the protagonist of a prestigious fitness magazine, as a model for some gym tool to lose weight, if it hadn't been for the horns, the tail and that unnatural vermilion skin.

This time, of all the things he could do, Rudolph chose the most unthinkable one though, in that situation, it was the most natural.

– Hi – said in a gentle tone – what's your name?

The devil didn't reply, but he took a step backward, towards the depth of the mirror, as if frightened by the vibration of his words.

Then, he approached near again, but never spoke or tried to express himself with gestures of other ways. His gaze was so deep and piercing that there was no doubt he could understand everything when someone spoke to him. Rudolph did it during all the fist weeks: he talked to him about his working day, his most stubborn customers, the books he was reading, the turds invading his car park, the mails he wrote and received and about any other slight event that made his loneliness more pleasant.

Sometimes, on the contrary, Rudolph didn't say anything, and dragged himself to bed to read or listen to music, looking at him out of the corner of his eye, from time to time. The little devil seemed not to mind of his presence and he delighted in all sort of activities. He jumped, ran, did somersaults. Sometimes he yawned, sometimes he seemed particularly absorbed while, still, he was gazing some point inside the mirror. The concept of gravity, in that kind of *aquarium for devils*, of course didn't exist because you could often see him while he was sleeping stretched over the upper edge, or even while he was walking or sitting vertically, as if you were looking at him from above.

Obviously, as anyone would react, at the beginning Rudolph was scared and tried to give a rational explanation to that sort of hallucination but, as this was not possible, he got accustomed to the presence that, after the initial bewilderment, turned into something reassuring and fair to him.

Only several months later Rudolph discovered the powers of that little devil to whom he didn't give a name because he didn't want to treat him like a pet.

The revelation occurred by chance. He was so nervious and tired that he decided to sleep on the chair, without undressing. Moreover he had to consign some documents the following day and he hadn't had the time to read them yet!

– I wish someone fill them in my place! – he exclaimed sighing, addressing his mute interlocutor. Then he switched off the light.

The following morning he woke up earlier than usual, numbed by a trouble sleep, but he didn't find his documents in the bag. He started looking for them everywhere, desperately, and only when he had already resigned himself, he found them in the sideboard, near the cereals, rightly drawn up.

Astonished, he spent all day trying to find a rational explanation, but he couldn't.

Sleepwalking? Or was that little devil to have a hand in this? Could he really come out from the mirror?

A new wave of uneasiness stroke him with violence, so he decided to get an answer that very evening.

– I'd really need a new monitor – he said to the mirror before sleeping, and dragged himself under the blankets full of shame and feeling like the most stupid man in the world.

The following morning he woke up with the typical frenetic eagerness of a child who is looking at the stocking of the "Befana", but he saw that his old fifteen inches was still on the desk, covered by dust and post-its… He blamed himself, kindly, and got ready for breakfast, but he was shocked when, inside the fridge, between the bottle of milk and the yoghurt, he found a majestic flat screen monitor between the two shelves.

He rushed into his bedroom towards the mirror and, for the second time, he started as soon as he realised that his vermilion friend, all absorbed in walking upside down and scratching his chin, had grouwn several centimetres.

Since then there was a succession of desires, humble or pretentious, but always espressed with hesitation and politeness. In the meanwhile the devil still was growing up and his kind and sympathetic face, characterized by his very deep and dark eyes, didn't show any sign of constraint or trouble. When Rudolph decided to express his greatest desire, the devil occupied more than half of the mirror.

It was his purest and legitimate wish, but also the one he most feared. He asked for it in a whisper, with tears in his eyes and then he drew the blankets over his nose to fall asleep as soon as possible.

He woke up in a dazzling light. He was sitting on his wheelchair and could see only white all around. White everywhere, so dazzling. Without a shadow. Whitout a sound. Whitout a smell.

He, alone on the wheelchair and a rectangle, slightly opaque, hanging in space, not so far. He soon came nearer, pushing on vigorously, with the hands on the wheels, and he recognized, by that strange window, his bedroom, his desk, his check bedcover.

In the meanwhile the blankets were removed and the devil, naked, with his powerful muscles, his crimson skin, tall a little more than a child, came out. He got out of bed and moved towards his direction, gazing at him, with his curious and black eyes, as if he was asking a question which had no answers.

Il Ratto

When the rats run riot
And the screen door slams
When the trees grow quiet
Nothing but cats and cans
When the breeze says try it
But you can hardly see
When your love has died
And you rat on me
I see your eyes in the half-light
I see the number on your wall
Endless strange things I see at night
You don't see anything at all

From "Rats" - Sonic Youth (2006)

Alcide riavvicinò la lenza, aiutandosi con il manico del suo bastone. Saranno stati venticinque, forse trent'anni che non pescava. Armò l'amo, sistemandoci un cubetto di prosciutto, e lanciò. L'esca rimbalzò sul cemento un paio di volte, prima di fermarsi contro il parapetto. Lui sentì uno schiocco, dentro il gomito, come di un ramo calpestato, e una dolorosa fitta gli ricordò la vecchiaia, che come un puledro imbizzarrito correva a perdifiato nelle sue giunture. Rimase in silenzio, concentrato, con il filo che scivolava tra le rughe della mano. L'attesa fu breve. *Ferrò* con un colpo secco la sua preda e riavvolse la lenza.

Che fosse lei?

Il ratto strillò inferocito, dibattendosi e schizzando sangue, mentre la punta del grosso amo fuoriusciva da una narice. Alcide fece quello che aveva fatto con gli altri. Lo afferrò per la schiena, facendo attenzione a non farsi mordere, recise la lenza, e lo gettò nel vuoto alle sue spalle. Cinque piani non erano tanti, e poteva udire il suono dell'impatto contro l'asfalto, o contro l'erba incolta delle aiuole.

Sospirò, sostituì la lenza, strisciò le mani sui pantaloni di velluto e lanciò di nuovo. Non era lei. Si asciugò il sudore della pelata con la manica della giacca e tornò ad aspettare.

La catturò dopo una dozzina di prede indesiderate. Quando sentì l'amo conficcarsi nella carne, percepì distintamente un'onda gelida di malvagità attraversare l'aria. Uno squittio fortissimo, simile a una lamiera martoriata, gli gonfiò le orecchie. Rabbrividì, come se l'inverno gli fosse entrato dentro, ma l'impasto che aveva usato per ungersi la pelle e i vestiti, fece il suo dovere. La Morte, senza dimenarsi o tentare di morderlo, si lasciò rinchiudere nella gabbietta che aveva preparato, con le sbarre ricoperte dello stesso misterioso unguento.

Alcide, ignorando i dolori reumatici, cominciò a saltellare intorno alla gabbia, sfogando la tensione in una risata stridula e catarrosa, interrotta bruscamente dallo schiocco della dentiera, che stava per sfuggirgli. Gli succedeva ogni volta che apriva troppo la bocca. Ormai aveva imparato a riafferrare i propri denti, mordendo l'aria davanti a sé.

La bestiola restava immobile, in mezzo alla gabbia, con la bocca socchiusa per via dell'amo e un pezzo di filo di nylon penzoloni. E se avesse sbagliato? Se fosse un normalissimo ratto, come quelli catturati fino a quel momento?

Impossibile, si rispose. Pantegane come quella non vivevano sui palazzi abbandonati, ne era sicuro. Lei lo aveva sfidato, si era fatta catturare, e lo stava sfidando tutt'ora, fissandolo con occhi vacui, da dentro la gabbia. Sentiva un vento mortifero scivolargli addosso, a ondate, ghiacciato e dolciastro. Non immaginava che quell'antichissimo libro fosse attendibile, e per un istante si pentì di averlo lasciato sullo scaffale, in compagnia di un'enciclopedia da quattro soldi. Poi l'eccitazione prese il sopravvento e i pensieri si concentrarono sul suo obbiettivo principale.

Afferrò un taglierino dalla borsa degli attrezzi da pesca, e lo immerse in un secchio, colmo di quell'antica pozione, preparata con tanta cura. Chino sulla gabbia lo infilò tra le sbarre e lo avvicinò alla bestiola, che non si scostò. Quando incise con decisione l'occhietto scuro, sentì solo l'onda di

freddo letale farsi più intensa, ma lei, la Morte, continuò a rimanere immobile.
Sì, pensò, lo stava proprio sfidando, ma avrebbe capito presto con chi aveva a che fare. Aveva fatto la Campagna di Russia, lui, non era un vecchio qualsiasi. E aveva quel libro, che svelava tutti i segreti. Tutti tranne uno.
Spostò la lama verso l'altro occhio e compì lo stesso gesto, osservando un liquido traslucido colare sul pelo grigio. Il ratto continuava a fissarlo, con le orbite nere. Alcide si rialzò e sorrise. Era stanchissimo, ma eccitato e teso. Coprì la gabbietta con un panno, anch'esso imbevuto del potente fluido, e si preparò per tornare a casa, dove avrebbe perfezionato le torture.

Gettò il giornale sulla sedia. Da una settimana la cronaca locale riportava solo notizie di suicidi e decessi per morte naturale. Evidentemente, la stanza che Alcide aveva trasformato in *sala delle torture*, con i muri impregnati di quella magica sostanza, schermava l'esiziale soffio della Morte. Entrambi, inoltre, si stavano indebolendo.
In quei giorni d'incessanti supplizi, Alcide, non era riuscito a ottenere nulla, nonostante i ripetuti e ingannevoli prodigi a cui aveva dovuto assistere. Trascinato dalla febbre dell'entusiasmo, aveva finito per non ricordarsi nemmeno, il segreto che voleva conoscere. Cosa cercava dentro quella gabbietta adagiata sul tavolo? Immortalità? Giovinezza? Potere?
Inutile pensarci. Anche se non fosse riuscito a carpire il segreto della Morte, l'avrebbe tenuta rinchiusa il più a lungo possibile. In fondo aveva catturato solo un pesce piccolo, ne era conscio, ma era oltremodo orgoglioso che la sua piccola città fosse diventata un'oasi felice. Senza incidenti. Senza violenze. Si sentiva un eroe, anche se non poteva raccontarlo a nessuno.
Il suo cuore e la sua volontà avevano resistito alle innumerevoli mutazioni che la Morte, una volta compreso di essere in trappola, aveva messo in atto. In quella piccola gabbia, al posto del ratto, erano comparsi esseri di ogni tipo e meraviglia, compresi animali oramai estinti, i suoi due figli defunti e la sua povera madre, che lo supplicava di non torturarla più. Ma lui non aveva ceduto: con le lacrime agli occhi aveva continuato a straziare quei corpi, bramandone il mistero.
Era una lotta psicologica, non fisica, e in certi momenti Alcide, sopraffatto dalle continue visioni, copriva la gabbia con il drappo, e con un sospiro usciva a far la spesa, per procurarsi gli omogeneizzati e gli ingredienti per l'intruglio protettivo.

L'ultimo giorno Alcide entrò nella stanza appoggiandosi stancamente al bastone.
Era passato più di un mese da quando l'aveva catturata, e la Morte sembrava allo stremo delle forze. Mutava forma sempre più di rado e, spesso, tornava a essere il ratto del primo giorno, solo più spelacchiato e ricoperto di cicatrici.
Alcide chiuse la porta e si cosparse la pelle e i vestiti con l'unguento. La completa assenza, in quella stanza, di mosche, ragni e qualsiasi altro essere vivente gli ricordavano costantemente quanto potente fosse quel gelido soffio.
Afferrò il taglierino, per infliggere l'ennesima mutilazione, e si avvicinò alla gabbia, ma restò allibito, quando il grosso topo, con uno schiocco secco della coda, lo colpì con violenza, sul dorso della mano. Era la prima volta che reagiva e ne fu così scosso, che agì di rabbia e d'istinto: appoggiò la lama sugli anelli della lunga coda, che penzolava dalla gabbia, e schiacciò, tagliandola di netto.
Solo in quell'istante, mentre la vide cadere, si rese conto dell'errore. La coda, come una piccola serpe, scivolò sul pavimento, velocissima, dirigendosi verso la porta, e prima ancora che lui tentasse di rincorrerla, si dileguò, strisciando nelle fessure e arrampicandosi sugli stipiti.
Quel giorno, mentre Alcide, smarrito, fissava una poltiglia grigia rimasta a riempire la gabbia, una specie di piccolo rettile grigiastro saettava per le strade della città, piroettando, incurante delle ruote e degli sguardi incuriositi dei passanti, che senza spiegarsene il motivo, rabbrividivano al suo passaggio.

Gel

Non erano stati tanto i capelli lunghi, quanto il gel, a portare a passeggio la sua vita. Arturo costruì questo pensiero seduto alla fermata dell'autobus, in una uggiosa serata d'autunno, dopo un'intera giornata di treni e taxi, per un appuntamento tanto ridicolo quanto inutile.

Non era malinconico, ma ultimamente, quand'era stanco, gli capitava spesso di pensare a ciò che faceva per vivere. Dopo essersi fatto crescere i capelli, ai tempi dell'università, e aver cominciato a ungerli con il gel, si era sentito una persona diversa, particolare, a tratti persino superiore alle altre. Per un certo periodo, quand'erano cominciati i provini televisivi, e soprattutto i soldi, si sentiva una specie di super eroe, come gli *X-men* della Marvel, ma era durato poco.

Sospirò rumorosamente e rise rumorosamente, pensando a quante ne aveva combinate, a quei tempi. La vecchietta seduta a fianco, sepolta in un impermeabile marrone, si voltò, guardandolo con disappunto. Lo squadrò da capo a piedi, soffermandosi sui capelli che superavano il sedere e sui grandi occhiali scuri. Sicuramente pensava a un drogato, o comunque a un poco di buono.

Arturo la notò con la coda dell'occhio e volle divertirsi. I suoi capelli castani, riflettendo i bagliori dei fari delle auto di passaggio, si sollevarono, come un salice piangente a testa in giù. Poi cominciarono a intrecciarsi, a ciocche, fino a formare la testa di una specie di dragone, che spalancò le fauci in un grido muto, con tanto di denti arcuati e oscillare d'ugola. Il drago, in quel periodo, gli veniva particolarmente bene, viste le ore che passava davanti a *Dungeons and Dragons*.

La vecchia trasalì e scattò all'indietro, urtando un giovanotto con l'aria da assicuratore, che si scostò immediatamente, quasi schifato. Nel frattempo i capelli di Arturo si erano già sciolti, ed erano scesi dietro la sua schiena, come se non si fossero mai mossi. Una luccicante striscia di gel, sul giubbotto di pelle, era l'unica testimonianza del suo gesto. La vecchia rimase a boccheggiare incredula, mentre lui tornava ai suoi pensieri: i capelli.

Quand'era adolescente e li portava cortissimi, non avrebbe mai potuto immaginare ciò che sarebbe accaduto: era solo un rizzarsi all'improvviso e uno spingere di qua e di là, nient'altro. Poi aveva capito di poterli muovere, proprio come si alza le braccia o si sorride, comandandoli come se fossero la parte più flessuosa e versatile del suo corpo. Così li aveva lasciati crescere.

La prima apparizione in tv bastò per altri passaggi. Lo presentavano come una via di mezzo tra un mago, un artista e un fenomeno da baraccone, a seconda del target. Le domande erano sempre le stesse: come riesce a muoverli, come fa per creare le forme, se li ha mai usati per fare sesso…

All'inizio lo trovava divertente. Gli piaceva mostrare a tutti come poteva ordinare alla sua chioma di attorcigliarsi formando un'anatra, o un covo di serpi, o la faccia di chi gli stava parlando in quel momento. Gli "Oh" d'incredulità e di meraviglia lo riempivano di soddisfazione, le comparsate televisive e le serate in discoteca lo riempivano di soldi.

I bambini lo riconoscevano per strada e lo adoravano. La gente cominciò a chiedergli l'autografo, firmato rigorosamente con la chioma.

– Ma chi vince di solito? – Gli chiese una volta il presentatore di un varietà in cui doveva solo star seduto in un angolo e giocare a scacchi contro la sua stessa capigliatura.

– Beh, solitamente vinco io, – gli aveva risposto – tranne quando ho un diavolo per capello, allora vincono loro.

E detto questo doveva muovere il cavallo, o la regina, utilizzando un ciuffo sottile, che percorreva un arco sopra la scacchiera. Le risate finte scrosciavano. A ogni puntata gli preparavano un paio di simili idiozie, e quel suo personaggio, caustico e vagamente intellettuale, era diventato il suo alter ego più conosciuto.

Arrivò l'autobus e Arturo vi salì, mentre la vecchietta rimaneva a gesticolare furiosamente con l'assicuratore scorbutico. I posti a sedere erano quasi tutti occupati. Riluttante, aggiunse la sua ascella a quelle degli altri passeggeri e cominciò a osservare quelli seduti, immaginandoli come stupidi Re sul *trono* del loro bagno. Non si rese conto che i suoi capelli avevano composto un wc sopra la sua testa. Tutti ricambiavano imbarazzati il suo sguardo, ma lui si soffermò su una tizia dall'aria malaticcia, completamente calva, che lo osservava con gli occhi sgranati da quando era salito. Che cazzo aveva da guardare, pensò.

Dopo un paio di fermate trovò posto accanto a un ragazzino inebetito dall'I-pod, mentre la tizia calva continuava a fissarlo. Così lasciò che i capelli, come una cascata che cambia direzione, si ergessero sopra la sua testa, formando una grossa mano col palmo rivolto in alto, che congiunse subito la punta delle dita e si agitò, nel più classico dei gesti interrogativi. I pochi passeggeri rimasti

parvero non accorgersi di nulla, mentre lui fingeva di guardare fuori del finestrino. La poveretta, singhiozzando, schizzò sulla strada alla fermata successiva.

A volte la gente lo esasperava. Cercavano tutti di farsi i fatti degli altri, continuando però a pensare solo ai propri. Era un paradosso stupefacente. Eppure era grazie al pubblico che campava. Ora che la tv non lo richiedeva più come un tempo, si arrangiava a raccattare serate nei locali e nelle sagre paesane attraverso il suo sito internet e alcune agenzie di spettacoli. Aveva aperto anche un *myspace,* facendosi chiamare *CaPellaio Matto*. "Con una P", era stato costretto a specificare.

Anche il faticoso viaggio di quella giornata, anche se infruttuoso, era stato per lavoro. Aveva incontrato un imprenditore, tanto scemo quanto ricco, che voleva "usarlo" come attrazione per la festa di compleanno del suo figlioccio di otto anni. Si era subito immaginato decine di piccoli bastardi viziati che gli gridavano di fare questo o quel *Pokemon*, o creare *Dragon Ball*. Avrebbe anche potuto farlo, certo, ma solo gratis e per i bimbi disabili vicino a casa, o per la sua nipotina.

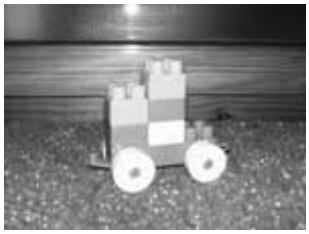
L'autobus era quasi giunto alla sua fermata e non vedeva l'ora di cenare e stendersi sul divano, accanto a Roberta, che sicuramente lo aspettava davanti alla tv. Già, Roberta. Perché Arturo aveva anche una moglie, e se all'inizio era stato facile attirare le ragazze costruendo cuori e fiori castani, nel momento decisivo era sempre in difficoltà. Roberta pareva essere l'unica persona a non temere la convivenza con la sua insolita qualità e a provare piacere nel lasciarsi accarezzare dalla sua chioma. Capitava persino che si rivolgesse a essa con affetto, magari chiedendo scherzosamente di passarle l'acqua minerale o di spegnere l'*abat-jour* sul comodino.

Fu proprio mentre le porte, aprendosi, soffiarono via il rumore del traffico, che Arturo si ricordò dell'incubo che aveva fatto la notte precedente. Aveva sognato i suoi capelli che si ribellavano e, per mostrargli quanto fossero autonomi e agguerriti, colpivano con un pugno il viso di sua moglie. Casualità aveva voluto che Roberta si fosse svegliata con la faccia dolorante, probabilmente per averla poggiata male durante il sonno. Ora che il sogno gli era ritornato limpido in mente, cominciava quasi a convincersi di essere lui la causa di quel labbro arrossato.

Decise di raccontare a sua moglie del sogno, ma mentre in preda a una strana inquietudine, percorreva frettolosamente la via verso casa, prese anche un'altra decisione. Si sarebbe obbligato a cambiare lavoro e modo di vivere. Già dal giorno successivo! Sarebbe andato subito a tagliarsi i capelli, cortissimi, e poi avrebbe risistemato il suo curriculum.

Stranamente, quel pensiero lo rilassò. Si sentiva pronto. Quella sera si addormentò quasi subito, con il telecomando in mano e un sorriso sulle labbra.

A notte fonda i suoi capelli cominciarono a muoversi. Si raccolsero in un fascio e strisciarono verso il viso di Roberta. Le avvolsero il collo, risalendo per una guancia. Poi, con frusciante tenerezza, l'accarezzarono, ritornando verso Arturo, che russava rumorosamente. Gli s'infilarono in bocca, con una ciocca grande quanto un braccio, e scivolarono lungo la gola, facendosi strada rabbiosamente.
Roberta lo ritrovò così, la mattina seguente, con il volto cianotico e le labbra impiastricciate dal gel. Sul cuscino, imbrattato di sangue, erano sparsi ovunque lunghi ciuffi di capelli, inutilmente strappati assieme all'intera radice.



Ritorno

Si fermò in mezzo alla scala come un calzino sporco e stropicciato. Tiziano ne aveva viste di cose, negli *States*, ma non pensava che il ritorno nella sua città potesse causargli un tale turbamento. Era come se tutto fosse diverso, come se i colori fossero cambiati.

– Ehi, mi scusi… – lo aggredì una voce seccata, alle sue spalle, quasi spingendolo sul gradino successivo.

Tiziano scese in fretta, biascicando qualche scusa, ma quando mise piede sulla pista d'atterraggio rimase di stucco. Quello non era cemento, era plastica!

Si accovacciò e vi poggiò il palmo. Lego! Lego grigio scuro, con un esercito di sporgenze tondeggianti per incastrare i mattoncini.

Inebetito, si allontanò barcollando dall'aereo, rendendosi conto che non era solo il terreno, a esser fatto di Lego, ma tutto ciò che aveva davanti agli occhi. Ecco cosa non andava: ogni oggetto rifletteva colori improbabili, saturi di quella luce che è propria solo della plastica, e punteggiati di quelle ombre, tipiche del giocattolo danese.

* * *

– Cosa c'è che non va bambino mio, non hai fatto un buon viaggio? Sei pallido… su dammi la borsa che andiamo subito a casa!

Tiziano sgranava gli occhi davanti a sua madre, tenendosi una mano davanti alla bocca. Se vedere la sala d'aspetto interamente composta da piccoli mattoncini di plastica l'aveva sbalordito, accorgersi che non solo gli oggetti, ma anche le persone, erano fatte di Lego, lo aveva sprofondato in un vortice d'incredulità quasi insostenibile.

Allungò una mano incerta verso il suo viso, sfiorandole la guancia. Percepì i cerchietti bucherellati

sotto i polpastrelli e inorridì, vibrando da capo a piedi per quel freddo contatto. Lei gli sorrise, facendo scricchiolare i mattoncini minuscoli, e più scuri, che formavano le labbra.

– Anch'io sono emozionata. La casa mi sembrava così vuota… Non abbracci la mamma?

E così dicendo allargò le braccia e le cinse attorno a quelle, abbandonate lungo i fianchi, del suo bambino, ormai trentenne. Tiziano cominciò a piangere, poi svenne.

* * *

– Vai subito in camera a riposarti! Io intanto preparo la cena. – gli disse appena varcarono la porta di casa.

Tiziano ubbidì, come in *trance*. Non riusciva a ragionare. Decine di immagini gli schizzavano in mente, una via l'altra.

…le facce delle persone che lo aiutano a rialzarsi, tutte spigoli e sporgenze tondeggianti…

…le mani che lo afferrano, con le dita che si piegano, staccandosi tra un mattoncino e l'altro...

…il bicchiere d'acqua che non riusciva a bere, pieno fino all'orlo di minuscoli pezzettini di Lego trasparente…

Solo in macchina era riuscito a osservare bene il volto di sua madre, teso nella guida dell'ora di punta. I capelli erano castani, fatti di lego sottili, con una fila indiana di bottoncini senza cavità. L'orecchio sembrava un eccentrico posacenere di plastica. Gli occhi, la parte che pareva più normale, bastava osservarli da vicino per intuirne le linee spezzate e i rilievi circolari.

Mentre dalla cucina sentiva i rumori più assurdi, come se qualcuno stesse agitando un enorme sacco di fagioli o lo stesse rovesciando in una pattumiera vuota, si smarrì, osservando l'intera sua stanza, così come se la ricordava, completamente trasformata in un pianeta di mattoncini colorati.

Il letto era una lasagna di Lego azzurri larghi e sottili, con piccoli pezzi blu incastrati qua e là. Il comodino e lo sgabello della scrivania erano costituiti da un grosso parallelepipedo infilato nel pavimento.

– È pronto! – sentì gridare dal piano di sotto.

– Arrivo! – Rispose soprappensiero. E per un attimo gli sembro tutto normale. Tutto come un tempo.

Prima di scendere passò per il bagno e, scomodamente seduto su una tazza di mattoncini color porcellana, in cui le ombre spiccavano maggiormente, si rese finalmente conto di una cosa: aveva fame, e, soprattutto, aveva sete!

Osservò affascinato i resti del pranzo, consumato sul volo, mescolarsi allo sciacquone. La sua cacca, *normale*, si appiccicava ai piccoli cubettini azzurri, formando un grottesco vortice colorato. Fece per lavarsi le mani, ma non ci provò nemmeno, dopo aver ascoltato il plastico scrosciare di ciò che scendeva dal rubinetto. Lego! Lui e i suoi vestiti erano l'unica eccezione in un mondo di Lego.

* * *

– Non ti piace? – sua madre l'osservava preoccupata, tenendo il cucchiaio a mezz'aria.

– No, mamma no… è che sono ancora scombussolato per il viaggio. È tutto buonissimo.

Tiziano incastrò con la forchetta un piccolo mattoncino di Lego dorato, che doveva essere un tortellino, e l'infilò in bocca. Lo spezzò più volte sotto i denti e lo ingoiò, sentendo quegli appuntiti groppi graffiargli la gola, inaridita dalle troppe ore senza bere. Sua madre non smetteva di fissarlo.

– Dai, non ti sforzare. Vedrai che appena avrai smaltito il fuso orario ti tornerà l'appetito. E Antonella l'hai già chiamata?

– Non ancora. Pensavo di farle una sorpresa – rispose.

Già, una sorpresa… pensò ironicamente.

* * *

Il letto era duro e sgarbato. Si coricò vestito, per non svegliarsi ricoperto di dolorosi cerchietti rossi. Doveva pensare. O forse era meglio cercare di dormire. Era un incubo? Un'allucinazione? Una *candid camera*? Si guardò scioccamente in giro, lasciando scivolare lo sguardo sul soffitto bucherellato. Sapeva solo di avere una sete da impazzire. Guardò la radiosveglia sul comodino. Non era tardi e decise di chiamare Antonella.

* * *

Era riuscito a evitare la cena, o il pub, ma non poteva non baciarla, dopo tutti quei mesi.

Lei gli si era fiondata al collo, piangendo di gioia per il ritorno anticipato. E prima che lui, sorridendo impacciato, riuscisse a dire una parola, gli si era infilata in bocca, frugandolo con una lingua di lego rossi e porosi. Tiziano cercò di ricambiare il bacio, ma era come tenere in bocca un bicchiere di plastica accartocciato.

Eppure, era proprio come se la ricordava. La voce, il modo di scherzare, gli occhioni azzurri, il seno prorompente che riempiva la maglietta. Era lei, non c'erano dubbi. E non c'erano dubbi su quanto gli era mancata. Tiziano le raccontò del suo viaggio e del suo lavoro, carezzandole il viso e il corpo, in un improbabile fruscio. Parlare lo rilassava e gli faceva dimenticare l'arsura che aveva in bocca e la patina bianca che continuava a raccogliersi agli angoli delle labbra. Solo quando Antonella si alzò dal divano e gli propose di andare in camera, l'orrore ritornò.

* * *

Tiziano continuava a dondolare, rannicchiato sul letto, cingendosi le ginocchia. Perché succedeva tutto questo? Stava impazzendo? La nudità di Antonella lo aveva turbato a tal punto da non riuscire a dire più una parola, nemmeno quando lei era scoppiata a piangere, prostrata dal suo rifiuto. Ma cosa doveva fare?

Anche al buio, toccare quei seni e quel ventre, era come carezzare la tastiera di un computer. Continuava a sentire quel *tratatatatatatà* ovunque poggiasse le mani. Si era trattenuto. Aveva cercato di non pensare, ma quando lei gli aveva accompagnato la mano verso il suo sesso, era esploso, e aveva gridato l'esasperazione che aveva dentro.

* * *

Erano passati quasi due giorni da quando era tornato. Si era chiuso in camera, senza cedere ai richiami di sua madre, che continuava a chiedergli di scendere a mangiare. La sentiva pregare continuamente, ed era evidente che soffriva, ma ora gli interessava solo una cosa. Anzi due: bere e mangiare. Aveva le labbra aride, che cominciavano a spaccarsi. Aveva un groppo in gola e le viscere che brontolavano costantemente. Se non era ancora pazzo, o anche se lo fosse stato, c'era un'unica soluzione: ripartire.

Ripartire sì, pensò, per bere il prima possibile. Al pensiero dell'acqua sopraggiunse lo stimolo della pipì. Chissà cosa aveva ancora da pisciare? Pensò stizzito, barcollando per andare al bagno.

Poi, davanti alla tazza, si ricordò di quelli che restano chiusi in ascensore. Fu come un istinto. Senza pensarci due volte afferrò il bicchiere che conteneva lo spazzolino da denti, e vi urinò, riempiendolo. Con il bicchiere fumante in una mano e il proprio sesso nell'altra si guardò allo specchio, distorto da tutti quei cerchietti. Ma cosa stava facendo?

Poggiò il bicchiere sul comodino, incastrandolo perfettamente. Poi scese in cucina, per dire a sua madre che nemmeno quella sera avrebbe cenato e che il giorno dopo sarebbe ripartito.
Quando si coricò, si sentì così sollevato che anche il letto di Lego gli sembrò comodo. Gettò uno sguardo al bicchiere sul comodino, ancora tiepido, ma decise di non alzarsi, per gettarne il contenuto, né di svestirsi. L'indomani sarebbe ripartito.
Se si fosse tolto almeno i calzini, avrebbe notato i piccoli cerchietti di plastica, cresciuti sui suoi alluci.

Due Lettere

Udine, 15 maggio 2007

Dunque, per prima cosa metto un cd. Qual è la musica adatta per morire? Ho deciso, metto i Radiohead. So già cosa state pensando: questa è la classica lettera del suicida. Ebbene sì, lo è!
E ora, per favore, continuate a leggere fino alla fine; sono poche righe, rispetto a tutto quello che dovrei spiegare, ma saranno parole sincere.
Mi chiamo Ludovico, ho 37 anni e vivo solo, in questo vecchio palazzo, ma queste cose le sapete già, che sciocco. È il resto, che non potete ancora immaginare, a cominciare dal mio lavoro.
Io mi occupo dell'intera zona Udine Nord. All'interno c'è l'Ospedale Civile e il Polo Universitario, nonché un discreto numero di locali e di scuole. È un lavoro impegnativo, che mi assorbe completamente, ma non è per colpa del mio impiego l'aver preso questa decisione.
Ecco, ho appena cominciato a scrivere e già mi perdo in pensieri sciocchi: l'ultima volta che scrivo, l'ultima volta che bevo coca cola, l'ultima volta che scarico la posta…
Per quanto sia convinto del mio gesto è difficile evitare questi pensieri. Il suicidio è contro natura e, nel mio caso, è un peccato ancora più grave, perché non ho ancora scelto un *Erede*. Non era previsto che mi uccidessi, lo so, ma la responsabilità e la passione per la professione non bastano. Non resisterei un giorno in più, in questa condizione. È una tortura.
Quale condizione? Semplice. Sono brutto.
Non è una battuta. E non mi riferisco a una condizione di bruttezza accennata o temporanea.
Come andava dicendo Leonardo, dell'ufficio contabilità, sono "una persona di rara bruttezza".
Si riempiva la bocca, con quella frase, senza immaginare che lo stessi ascoltando dalla stanza delle fotocopie. E Monia, Monia che ridacchiava, strozzando la voce, mi ha fatto ancora più male.

Volevo invitarla a uscire. Volevo tentare, per una volta, di superare le mie paure, di andare oltre l'aspetto e l'apparenza. Sperare, finalmente, di fare l'amore con una donna. E invece lei è a cena con Leonardo, stasera. Sembra quasi che l'abbia fatto apposta, lui, bello come il sole, a corteggiarla proprio quando avevo deciso di farlo io. Stasera, passando davanti al ristorante sotto casa mia, ho cercato di non vederli e di tirare dritto, ma quello si sbracciava come un pazzo, per salutarmi. Ho ricambiato alzando la mano, con un sorriso amaro, e ho desiderato che morissero. E mi sono sentito ancora più un verme, per quel pensiero.

Andando verso l'auto ho visto una nonna con la nipotina, al semaforo pedonale. Ho *spinto* piano nella mente della bimba e l'ho fatta scattare in avanti, strattonando la mano della vecchia. Un furgone bianco ha sbandato, rovesciandosi su un fianco. La bimba è rimasta completamente schiacciata sotto la fiancata del mezzo, eccetto la testa. Una disgrazia.

Ho continuato a camminare, ascoltando la bambina che lanciava un unico grido, gorgogliante e disumano. Era figlia unica. La nonna aveva perso il marito tre settimane prima. La mamma stava aveva trovato lavoro proprio quel giorno. Questo è ciò che io chiamo un lavoro ben riuscito. Ve l'ho detto, non è la mia occupazione a essere un cruccio: sono professionale ed efficiente, e mi piace ciò che faccio.

A Udine ci sono tre zone, e quella che gestisco io è la più difficile e popolata. Ricordo ancora quando il mio *Custode* mi scelse come suo *Erede* e mi spiegò i primi trucchi, le *spinte* più semplici e i sortilegi più complessi. E ora dovrei essere io a scegliere un *Erede* e a diventare, a mia volta, *Custode*. Lo so, sono uno dei tanti, ci ho pensato. Sono un terzo del personale della città, un cinquantaseiesimo della provincia, un centoquarantaquattresimo della regione. Non penserete mica che la morte sia un'entità unica? È semplicemente ben organizzata.

Eppure, nonostante ciò, non si può essere sostituiti, in questo caso. La mia morte provocherà una riduzione permanente dell'organico e lascerà scoperta per sempre la mia zona di competenza. È la regola. Ma la morte della morte non era un'ipotesi contemplata. Anzi, che io sappia, dovrei essere il primo.

Ma non sarà certo l'essere un pioniere a farmi ritornare sui miei passi e compiere la mia mansione fino alla fine. Sono brutto, sgraziato, disarmonico, e non posso usare alcun sortilegio su me stesso, né, ovviamente, la chirurgia plastica.

Sono arrivato al punto di togliere tutti gli specchi di casa, per l'odio che provo verso la mia immagine. Guardarsi e trovarsi repellenti è quanto di peggio vi possa capitare, credetemi.

Anche il riflesso in una vetrina, o sul ripiano della fotocopiatrice mi atterrisce. Ma questo è l'ultimo giorno. L'ultima volta che scrivo, che tocco la carta, che osservo i dorsi colorati dei libri sulla mensola. È l'ultima volta che apro il frigo e che lo chiudo. Mi troverà Solidea, domani mattina, quando entrerà per fare le pulizie.

Basta. Ho parlato anche troppo. In fondo volevo solo dire che questa lettera non nasce dal rammarico, o dall'odio. Ho semplicemente fatto un errore. Pensavo che diventare un Agente della Morte potesse preservarmi dalla debolezza umana, ma non è stato così.

Vostro Ludovico

Agente n° Ldv-ud3-22081970-m

Udine, 17 maggio 2007

Non potevo immaginare che sarebbe andata così. Non pensavo che Ludovico sarebbe arrivato a tanto. Lui era uno di noi. Un Agente come tanti, titolare di una zona a cui per errore mi hanno assegnato. Ma non volevo che accadesse questo.

Continuo a pensare che non è possibile, che possono aver simulato il suicidio, ma non è così. Non moriamo mai, prima di aver formato un *Erede*, a meno che non sia per nostra mano. E Ludovico era uno come me. Uno di noi, e anche uno bravo, da quel che ho potuto vedere. Ho visto come lavorava. Con quale scrupolo, con quale eleganza e dedizione. Anche l'essere così brutto, ho sempre pensato fosse una sua caratteristica. Un suo vanto.

Non potevo immaginare che fosse così sensibile.

Ho giocato come fa il gatto con il topo. Sono uscito persino con quel cesso della Monia, pensando che prima o poi avrebbe capito, che anch'io ero come lui. Che lavoravamo nella stessa zona.

Tutti quegli incidenti, quei morti, quelle disgrazie… Pensavo che ci saremmo fatti due risate, e magari avremmo continuato a lavorare insieme, scambiandoci pareri, raccontandoci tentazioni, perfezionando nuovi trucchi e vecchi inganni.

E invece adesso Ludovico non c'è più e io mi sento un traditore, un vigliacco, un inetto. Mi guardo allo specchio e vedo un individuo marcio, divorato dal rimorso e dalla sua superficialità. Prima passavo ore a pettinarmi, a guardare le linee armoniose del mio viso e l'azzurro gelido dei miei occhi. Ora un solo secondo davanti allo specchio mi fa sprofondare nella tristezza più soffocante.

E vedo la mia faccia ovunque. Sui finestrini dell'autobus, nelle porte dell'ufficio, sul monitor del computer e della televisione spenta. Non la sopporto più.

E se Ludovico ha avuto l'incoscienza e il coraggio di prendere la sua decisione, allora riuscirò anch'io. E nel mio caso non sarà un atto di coraggio, ma di vigliaccheria.

Sarà la morte, la seconda nella storia, di uno dei tanti Agenti in cui è diviso il Male.

Perdonatemi, ve ne prego.

Leonardo

Agente n° Lnr-ud3-17091975-m

POSTFAZIONE
(di Alessandro Balestra)

Non capita tutti i giorni che qualcuno ti chieda di scrivere una postfazione per un libro o un ebook. Questi sono incarichi che, normalmente, vengono assegnati a scrittori o ad altri professionisti del settore. Io non sono né l'uno né l'altro, l'unico legame che ho con i libri è la mia passione per la lettura e, più precisamente, per la narrativa horror e fantastica.

Quando Raffaele "gelostellato" Serafini mi ha chiesto di partecipare, con un piccolo contributo, alla stesura di questa antologia ammetto di essere rimasto piacevolmente lusingato e, inutile negarlo, anche onorato. È per questo che ho immediatamente accettato!

Due i motivi principali.

Il primo è l'indubbia qualità artistica di "Usciti dalla fossa", un'antologia di racconti che ho molto apprezzato, non solo per lo stile impeccabile, ma anche per l'ambientazione rigorosamente italiana che caratterizza tutti i racconti, peculiarità che è diventata un marchio di fabbrica di gelostellato. Non c'è bisogno di andare nel Maine o in Transilvania per scrivere horror o fantastico!

Il secondo motivo riguarda la stima che nutro per Raffaele. Purtroppo non ci siamo "ancora" conosciuti di persona, ma ciò non toglie che lo consideri un amico. Ci "conosciamo" da qualche anno, ci siamo scambiati centinaia di mail, alcune serie e "professionali" altre, invece, di chiacchiere e cazzate. Come due amici insomma.

Gelostellato è un buono scrittore, con uno stile sobrio e genuino, che predilige principalmente il grottesco e il surreale, piuttosto che l'horror. Ma d'altronde nessuno è perfetto ☺.

L'AUTORE

Raffaele Serafini nasce a Udine, il 22 agosto 1975, alle otto di sera (o di mattina, i genitori non si ricordano bene) e vive attualmente nella stessa provincia, sempre con gli stessi genitori di quella volta.

Diplomato in Ragioneria perché l'Istituto cominciava per 'Z' e perché girava voce ci fossero molte fighe, si è laureato in Economia e Commercio più o meno per gli stessi motivi (E... no, 'Economia' non comincia per 'Z').

Del tutto privo di una formazione umanistica, ma a volte anche sintattico-grammaticale, ortografica e addirittura sociale e fisica, si appassiona alla scrittura solo in anni recenti, sempre per i motivi sopra citati. Poi comincia a divertirsi e scrivere sostituisce l'elemento che avrebbe dovuto procacciare.

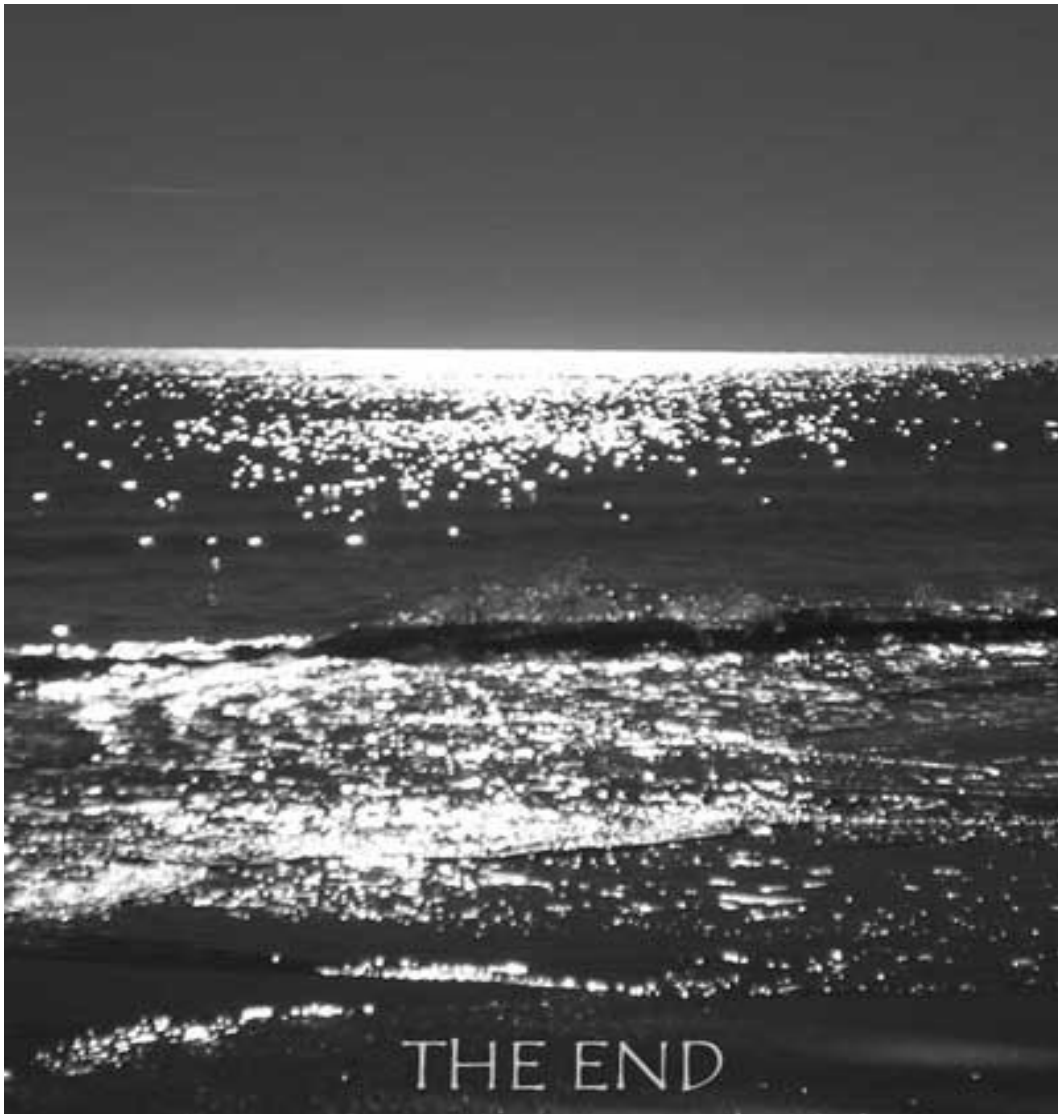
Pur non avendo la più pallida idea di cosa significhi scrivere d'horror, si avvicina alle community di *scheletri.com* e *latelanera.com*, che tutt'ora frequenta (sì, sì, sono telespalla Bob).

Pensa i propri racconti mentre corre e, probabilmente per questo motivo, sono tutti brevi. Sta ancora cercando di capire se è meglio allenarsi per la maratona per poter scrivere un romanzo o viceversa.

Appassionato di musica, libri, poesia, friulano, cibo, mare, simpson e sorpresine kinder elargisce consigli inutili su gelostellato.blogspot.com, declama pensieri altrettanto inutili su pensieridigelo.blogspot.com e cerca con scarso successo di imparare a scrivere in friulano su cilglaciat.blogspot.com. Non soddisfatto tedia anche i suoi amici immaginari di myspace con racconti avanzati e considerazioni sconvenienti. (myspace.com/gelostellato).

Tende a pubblicare racconti su antologie che poi, sistemanticamente, si autocompra o per case editrici che puntualmente chiudono o ritirano l'antologia dalla stampa.

Recentemente ha vinto il concorso “300parole per un incubo”, indetto da scheletri.com, e deve ancora capire se questo e-book sia una marchetta moralmente dovuta al sito, o parte della mazzetta con cui ha comprato la vittoria.


THE END